

Università Europea di Roma
CONVEGNO
«GRAZIA, GIUSTIFICAZIONE E PENITENZA»

Intervento
del Card. Mauro Piacenza
Penitenziere Maggiore
Giovedì, 23 marzo 2017 - ore 10.00

Carissimi Amici,

sono lieto di trovarmi qui fra voi per introdurre brevemente questo vostro Convegno, con le “parole” che costituiscono il “materiale di lavoro” quotidiano della penitenzieria apostolica e, nel contempo, il cuore della dinamica cristiana della Redenzione.

Prima di addentrarmi in ogni successiva riflessione, faccio una premessa, che ritengo indispensabile per una corretta comprensione di che cosa realmente siano la Grazia, la Giustificazione e la Penitenza nell’orizzonte cristiano.

Un corretto Cristocentrismo personalista ci suggerisce che queste realtà devono essere innanzitutto interpretate guardando a Cristo stesso. **È Cristo la Grazia, è Cristo la Giustificazione, è Cristo che assolve pienamente, nel Suo Sacrificio espiatorio, ad ogni penitenza.**

Senza scadere in un non necessario Cristomonismo, mi pare quanto mai **urgente il richiamo alla centralità del Mistero e della Persona di Cristo in ogni ambito del vivere ecclesiale**, del pensare teologico e di una orto-prassi che non voglia dissolversi in puro umanesimo filantropista.

Un mondo senza Cristo, infatti, è un mondo che non conosce la Grazia (“disgraziato”); è un mondo che non conosce la Giustificazione; è un mondo che non partecipa alla Penitenza. A maggior ragione - Dio non voglia! - una Chiesa che si

dimenticasse di Cristo finirebbe per vivere la medesima sorte del mondo con, però, una responsabilità infinitamente maggiore, per la Grazia che le è stata affidata e la missione che è chiamata a compiere.

Se Grazia, Giustificazione e Penitenza vanno lette innanzitutto in un contesto cristocentrico e personalista, ne deriva che la chiave ermeneutica per una loro corretta ed attuale comprensione (potremmo anche dire “moderna” comprensione) è tutta nella categoria della “relazione”.

Fatta salva, ovviamente, l’oggettività del Fatto cristiano e la sua assoluta indeducibilità sia storica sia gnoseologica, rimane che esso è irraggiungibile se non per la relazione che Dio sceglie di stabilire con l’uomo e che l’uomo è chiamato ad accogliere.

Forse, anche in ambito teologico, occupa ancora uno spazio esiguo l’indagine sull’ontologia della relazione, non tanto in ambito trinitario, quanto nel vasto oceano dell’antropologia cristiana. I tentativi che qua e là si possono intuire, pur animati da buona intenzione e da un certo rigore scientifico, non sono esenti da riduzionismi di tipo soggettivo e psicologista, o di tipo moralistico. Mentre ciò di cui davvero ci sarebbe bisogno è l’organico sviluppo di un’antropologia cristiana fondata sull’ontologia della relazione, senza esclusione della fenomenologia. Per intenderci, mi riferisco a quel grande arco di pensiero, che va dalla rilettura di San Tommaso che fa Mounier fino alle suggestive pagine filosofiche e mistiche di Edith Stein, Santa Teresa Benedetta della Croce, ed alla sua fenomenologia ontologicamente referenziale.

Questo percorso filosofico, che diviene anche teologico, altro non è che quanto, con straordinaria autorevolezza e profezia, ha indicato San Giovanni Paolo II a tutta la Chiesa e al mondo. E percepiamo come tali indicazioni domandino, ancora e sempre, di essere accolte, approfondite e sviluppate in tutta la loro valenza ecclesiale ed antropologica.

Posta questa premessa, che, ripeto, ritengo assolutamente necessaria, provo a delineare brevemente ciò che, *in hodiernis adiunctis*, ritengo possa e debba essere essenziale nell’approccio ermeneutico alla Grazia, alla Giustificazione e alla Penitenza.

1) Tre mi paiono, per quanto riguarda **la Grazia**, le sottolineature utili ad una sua corretta comprensione, capace di tener conto della sensibilità culturale contemporanea e, insieme, dell'ontologia umana, cioè della struttura immutabile dell'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio.

a) Innanzitutto ritengo che non si possa pensare la Grazia prescindendo da un recupero quanto mai urgente e necessario di una **corretta Teologia della Creazione**. L'uomo contemporaneo, ostaggio del tecno-scientismo e della conseguente riduzione soggettivistica della gnoseologia, ha completamente rimosso l'idea stessa di Creazione. Ma l'unica conseguenza di tale rimozione è che, se non c'è una Creazione, non c'è un Creatore e, dunque, il silenzio sulla Creazione si traduce in una vera e propria professione di ateismo.

A tale riguardo, credo che un sano esame di coscienza possa investire anche la predicazione e la catechesi, oltre che l'indagine teologica. Non è pensabile che delle mere teorie scientifiche del XIX secolo, indimostrate perché indimostrabili, abbiano definitivamente imbavagliato l'annuncio ebraico-cristiano sulla Creazione, costringendo ad un imbarazzato silenzio, carico di pericoloso scetticismo.

Ripartire dall'annuncio della Creazione significa dare anche all'uomo contemporaneo la possibilità di scoprirsi gratuitamente amato perché liberamente voluto, facendo, in tal modo, la prima universale e necessaria esperienza della Grazia.

b) Un secondo aspetto, che ritengo gravido di sviluppi, come sopraccennato, è quello della relazione, dell'**interpretazione della Grazia come relazione**. In un mondo caratterizzato dalla violenza nei rapporti e dal tentativo dell'uomo di dominare sull'uomo, la riscoperta della relazione, come luogo di piena realizzazione e di gratuità, appare tanto urgente quanto necessaria. Questo secondo aspetto, come è evidente, è ancorato al primo, poiché la rimozione del Creatore coincide con la rimozione della comune origine degli uomini e con la conseguente impossibilità di percepire l'altro come fratello. Eliminare Dio dal mondo non significa, in alcun caso, rendere l'uomo migliore, ma al contrario lasciarlo in preda alla propria solitudine disperata ed a tutte le conseguenze, che possono derivare alla vita di chi è disperato e solo.

c) Un terzo ed ultimo sentiero di "recupero" della Grazia mi pare debba essere chiaramente individuato nel **recupero del senso del sacro**, così essenziale alla civiltà occidentale. Non è possibile qui dilungarsi sulla genesi, lo sviluppo e l'affermazione

della perdita del sacro, né sulle doverose e talora critiche distinzioni sul presunto attuale recupero del sacro. Tuttavia, ritengo sia del tutto impensabile qualunque esperienza della Grazia, se l'uomo non è posto "davanti al Mistero", davanti a Colui che c'è, ma non deriva dall'uomo, che agisce come protagonista del tempo e della storia e non è riducibile a volontà umana. La riduzione antropocentrica delle nostre liturgie è il più grande danno che si possa fare all'uomo e rende quasi impossibile l'esperienza consapevole della Grazia, che è salvata solo dalla potenza della libertà divina, che si comunica ed agisce anche oltre e al di là dei limiti umani, nella Liturgia, laddove alcune indicazioni minime sono rispettate, ed oltre il Fatto sacramentale, *modo Deo cognito*.

Se recupero della creazione, della relazione e del senso del sacro rappresentano tre possibili sentieri per guardare oggi alla Grazia, la Giustificazione poggia su tale recupero e ne è necessaria conseguenza.

2) **La Giustificazione** è innanzitutto un Fatto storico: è la scelta definitiva di Dio di schierarsi dalla parte dell'uomo, di assumere un'integra natura umana e di offrire la propria stessa vita per la salvezza degli uomini, del mondo e del cosmo. L'annuncio universale che il Santo Padre Francesco ha scelto di porre al cuore del proprio ministero apostolico, l'annuncio della Misericordia, ha questo orizzonte fondamentale: ridire al mondo che c'è Dio e che questo Dio ha scelto immutabilmente di amare l'uomo, di offrirsi per l'uomo e di chiamare, in tal modo, l'uomo alla relazione con Sé.

a) **La Giustificazione, dunque, è la Relazione stessa con Cristo!** È il lasciarsi colpire dalla sua straordinaria presenza ed investire dalla sua "salvatrice potestà". Perché ciò accada è tuttavia necessario che l'uomo moderno riscopra che, accanto, anzi dentro il proprio bisogno di Giustizia, rivendicato in molti modi, anche socialmente rilevanti, c'è in realtà un profondo bisogno di giustificazione. In tal senso, il vero passaggio è sempre quello compiuto dalla prima alla definitiva Alleanza; da un contesto nel quale era necessario "essere giusti", ad uno nel quale ci si scopre gratuitamente giustificati e, perciò, si implora la Grazia della fedeltà. Non che la Giustificazione dispensi dalla libera adesione al vero e al bene! Anzi, ben sappiamo che ne costituisce l'imprescindibile presupposto. Senza la Grazia della

Giustificazione l'uomo non può conoscere davvero la verità, nè può compiere il vero bene.

b) In tal senso, tutte le concezioni sviluppatasi nella seconda metà del secolo scorso e oggi drammaticamente diffuse anche nel pensiero teologico ed intra-ecclesiale, secondo le quali il compimento di atti buoni avrebbe un valore salvifico, prescindendo totalmente dal rapporto libero e personale con Cristo, andrebbero profondamente revisionate e, se necessario, rigettate.

Una tale esperienza della Giustificazione, cristocentrica e capace di valorizzare la libertà umana, è essa stessa esperienza di Grazia, rappresentando un'autentica possibilità di realizzazione di quei "Cieli nuovi e Terra nuova" (2Pt 3,13), promessi dall'Apostolo Pietro ed anticipati nel "già" della Chiesa. Un uomo giustificato gratuitamente dall'opzione definitiva dell'Amore di Dio, sarà capace di non vivere la paralisi per i propri peccati e le proprie infedeltà e di non puntare il dito contro un altro uomo altrettanto peccatore ed infedele. Una società nella quale una tale concezione ed una tale esperienza fossero maggioritarie, sarebbe una società nella quale la violenza è disinnescata e nella quale la presenza dell'altro cessa di essere la "sartreiana" promessa dell'inferno, divenendo presenza ed esperienza della stessa Giustificazione: l'altro è giustificato come io sono giustificato.

c) Come la Grazia è ancorata al mistero della Creazione, così la Giustificazione è ancorata al mistero della libertà: per la sua comprensione è sempre necessario ripartire dall'insuperabile adagio agostiniano «*Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te*» (Colui che ti ha creato senza di te, non ti salverà senza di te).

La Giustificazione, con la sua ri-comprensione contemporanea, diviene così necessario presupposto anche per l'elaborazione di una rinnovata ontologia della libertà, capace di comprendere che cosa sia la libertà in Dio e come tale realtà si riverberi nell'uomo. Essendo la libertà una delle categorie più care alla modernità, non è escluso che si possa percorrere, in taluni casi, anche il sentiero in senso contrario: partendo dalla libertà e dal suo reale significato, si può giungere ad una nuova comprensione della Giustificazione, profondamente umana e, perciò, autenticamente cristiana. Evitando, ovviamente, con grande cura, l'errore di Lutero, il quale, partendo da una libertà ritenuta "impossibile" è finito per concepire una Giustificazione "imposta" da una predestinazione, che nulla ha a che fare con

l'autentica ontologia della libertà, nè con l'onniscienza e l'onnipotenza divine, che sempre sono onniscienza e onnipotenza nell'amore.

3) **La Penitenza**, infine, è oggi la meno compresa e più accuratamente evitata, sia dalla cultura mondana, sia - ahimè! - da talune interpretazioni del Cristianesimo ridotte a "pace e amore" (*peace and love*).

Anche in questo caso, due mi paiono essere i sentieri percorribili per un efficace ed antropologicamente interessante recupero del significato e del valore della penitenza.

a) Il primo è quello rappresentato dalla ricomprensione della "sostituzione vicaria" e della conseguente espiazione vicaria di Cristo nei confronti dell'uomo, recentemente interpretata dal genio teologico di Von Balthasar, nella sua Teo-Drammatica.

b) Il secondo potrebbe significativamente coincidere con la riassunzione della categoria tomista della partecipazione, che, da "necessariamente ontologica" nella creazione, diviene libera ed esistenziale nella Penitenza.

Per quanto riguarda il primo sentiero, quello della "sostituzione vicaria", è urgente e necessario superare ogni pregiudizio nei suoi confronti, quasi essa fosse un'illegittima incursione vetero-testamentaria nella Rivelazione scritta della Nuova Alleanza.

c) Tra le varie ermeneutiche possibili della "sostituzione vicaria", ritengo che quella maggiormente e più efficacemente esplicativa possa e debba essere riconosciuta nel Cristocentrismo inclusivo dell'Enciclica *Redemptor hominis* di San Giovanni Paolo II e nella conseguente "espiazione vicaria inclusiva", che non si sostituisce all'uomo e alla sua libertà, ma lo abbraccia, lo include in una mediazione della quale egli diviene realmente partecipe e, con Cristo, co-protagonista.

Tale interpretazione, del tutto adeguata sia alla verità rivelata, sia alla sensibilità culturale contemporanea, apre la porta alla categoria della partecipazione summenzionata, nella quale la libertà di aderire a Cristo è elemento essenziale, perché la Grazia e la Giustificazione possano raggiungere l'uomo. La Penitenza è allora necessaria ed efficace, non tanto come conquista della Grazia o della Giustificazione, che sono donate gratuitamente da Dio, ma come partecipazione

personale, sia alla propria storia di salvezza, sia alla storia di salvezza universale. Il «completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo» (*Col 1,24*) di paolina memoria, rimane sempre l'orizzonte ermeneutico di ogni penitenza e di ogni pratica penitenziale, sapendo, da un lato, che senza Cristo non ci sono atti umani capaci di ottenere la Grazia e, dall'altro, che senza la partecipazione dell'uomo l'offerta della Grazia da parte di Cristo non raggiunge la concretezza della singola esistenza ed è rallentata dalla sua diffusione salvifica nel corpo e nel cosmo.

Da queste brevi riflessioni, appena accennate, che affido al vostro approfondimento e ai vostri prossimi lavori, mi pare emerga chiaramente la possibilità di guardare alla Grazia, alla Giustificazione e alla Penitenza, in modo unitario, come tre aspetti co-essenziali dell'unico Evento storico-salvifico di Cristo, superando le eventuali difficoltà di un'ermeneutica statica, legata a categorie non ancora sufficientemente personaliste e relazionali e giungendo alla contemplazione di quel reale incontro gratuito libero e misteriosissimo tra il Creatore amante e la creatura amata, la quale, proprio perché amata, diviene partecipazione all'Amore e dunque amante essa stessa.